

*Lucio Cortella, docente di filosofia a Venezia, analizza l'attuale crisi della democrazia, dovuta alla globalizzazione dei poteri finanziari e dell'informatica, che determinano la politica. Quando questa si adegua alle loro decisioni, la democrazia rimane solo formalmente. L'unica speranza sta nella vitalità dell'opinione pubblica.*

## Crisi o trasformazione della democrazia?

Con la conclusione del secolo scorso la forma politica democratica ha potuto celebrare la sua definitiva affermazione. Per molto tempo, nei secoli passati, era stata messa in alternativa rispetto ad altre forme politiche, tradizionalmente la monarchia e l'oligarchia, poi nel corso del ventesimo secolo era stata sostituita da regimi politici totalitari, che intendevano esplicitamente superare la forma politica liberaldemocratica. Ma dopo il crollo dei paesi del blocco sovietico la democrazia è rimasta l'unico paradigma politico a disposizione. Nessuna forma di potere politico viene più considerata legittima se non viene sostenuta da procedure democratiche. La democrazia è così diventata il nostro orizzonte globale<sup>1</sup>, al di là del quale non riusciamo attualmente a progettare - e forse nemmeno a immaginare - un'alternativa.

Eppure nel momento in cui celebra i suoi fasti la democrazia sta conoscendo la sua crisi più profonda. Apparentemente nulla è cambiato: né le costituzioni, né le sue procedure, né le forme in cui essa si esprime: parlamenti, elezioni a suffragio universale, divisione dei poteri, sistema pluripartitico, libertà fondamentali. Tuttavia mai c'è stata nelle società occidentali (quelle che hanno alle spalle una più lunga e consolidata tradizione democratica) una così diffusa *sfiducia* nelle sue procedure, nel rito delle elezioni - considerate ininfluenti da una crescente massa di cittadini - nella stessa capacità di governo della classe politica. Fenomeni come l'astensionismo, il populismo (ovvero la delega in bianco a un *leader* di curare gli interessi "veri" del popolo), la diffusione di un individualismo ignaro e sprezzante nei confronti di qualsiasi interesse generale, sono i sintomi di un male profondo. E non si tratta del tradizionale problema che ha da sempre caratterizzato le moderne democrazie di massa, vale a dire la percezione di una distanza incolmabile tra l'individuo e la rappresentanza politica, la convinzione di quanto possa essere ininfluente la deposizione della propria scheda in un'un'urna rispetto all'esercizio del potere. Da quando la democrazia moderna si è istituzionalizzata nella forma rappresentativa - viste le dimensioni incomparabilmente superiori dei moderni Stati-Nazione rispetto alle antiche *poleis* greche - quel problema è stato da sempre avvertito, ma anche superato in vari modi: dall'organizzazione di partiti sul territorio che consentivano una partecipazione dal basso dei semplici cittadini, all'identificazione ideale del singolo individuo con le istituzioni, con gli stessi propri rappresentanti, con le leggi che garantivano la libertà e i diritti di tutti.

Il problema che abbiamo di fronte è del tutto nuovo e concerne una nuova



Quale comunità?

fase del rapporto fra sfera politica e sfera economica. Democrazia e capitalismo hanno convissuto, in parte pacificamente in parte conflittualmente, negli ultimi duecento anni. Da un lato la democrazia moderna è sorta in un contesto di libero mercato delle merci e della forza-lavoro: al di fuori di quel contesto economico non si conoscono democrazie consolidate, quasi che la libertà di concorrenza economica e l'affermarsi di una pluralità di interessi in libero conflitto siano stati la condizione materiale che ha consentito la formazione di libere idee in conflitto, la loro difesa da ingerenze autoritarie, il costituirsi di una pubblica opinione critica indipendente dal potere e in grado di contrastarlo<sup>2</sup>. Dall'altro lato proprio quella libera opinione critica ha rappresentato l'introduzione all'interno della società civile di una logica alternativa rispetto a quella puramente calcolante del capitalismo. Mentre quest'ultimo richiede il mero calcolo dei mezzi necessari a incrementare il capitale stesso, indipendentemente da qualsiasi opzione normativa, indipendentemente dal rispetto di diritti o dal riferimento a valori, la logica democratica esige il confronto fra opinioni, la formazione di una volontà politica comune, il rispetto dei diritti di tutti. Proprio questa logica spiega l'intervento dei governi democratici nella sfera economica, la regolazione delle relazioni sociali, lo sviluppo dei diritti dei lavoratori, una politica fiscale che riduca le disuguaglianze economiche, la nascita del *welfare state*, le politiche sanitarie e dell'educazione.

Questo bilanciamento fra democrazia e capitalismo si è però potentemente incrinato negli ultimi decenni. Il processo di globalizzazione, rendendo "liquidi"<sup>3</sup> i confini fra gli Stati, ha finito per indebolire la forza della politica nazionale nei confronti della sfera economica. È infatti radicalmente cambiata la geografia del potere<sup>4</sup>, dislocata al di fuori delle capacità di controllo degli Stati-Nazione. Ormai i grandi *players* globali della finanza, dell'energia, dell'informatica, non solo sono sottratti al controllo delle autorità politiche nazionali, ma ne determinano i destini. Come ci insegnano esperienze recenti, quando i mercati finanziari cominciano a ritirare la loro fiducia nei confronti dei debiti pubblici - sempre più abnormi - degli Stati nazionali, la stessa sussistenza di quelle nazioni, nonché le condizioni di vita delle loro popolazioni, vengono radicalmente messe in discussione. La politica diventa ostaggio di poteri anonimi e invisibili, nei confronti dei quali le istituzioni democratiche nazionali possono opporre solo una timida resistenza: gli impedimenti economico-giuridici a esercitare una politica fiscale adeguata su questi poteri sovranazionali, nonché l'impossibilità strutturale a controllare le dinamiche dei mercati e a mettere un freno alla crescita esponenziale di prodotti finanziari tossici, capaci di mettere radicalmente in discussione l'economia mondiale, sono un segno inequivocabile dello spostamento dei rapporti di forza fra Stati-Nazione e poteri sovranazionali.

Ma la globalizzazione ha silenziosamente cambiato le condizioni di vita del mondo intero. Se, da un lato, popolazioni che vivevano in uno stato atavico



di penuria hanno potuto migliorare il loro *status*, implementare i loro redditi, uscire dalla fame e godere di condizioni sanitarie inimmaginabili fino a pochi decenni fa, dall'altro lato un processo radicalmente inverso ha investito le società occidentali. Di fronte alla concorrenza implacabile di prodotti agricoli e industriali provenienti dalle nuove nazioni in via di sviluppo, l'economia dei paesi più sviluppati ha reagito con delocalizzazioni, nuova disoccupazione e soprattutto con una perdita di quei diritti sociali e del lavoro che, frutto di lunghe lotte sindacali e politiche, sembravano definitivamente acquisiti. La globalizzazione perciò non si è limitata a impoverire le popolazioni dei vecchi Stati-Nazione ma è intervenuta pesantemente all'interno della sfera normativa dei valori e dei diritti. E la politica non ha potuto che adeguarsi.

La crisi di fiducia nei confronti della forma politica democratica ha in questi nuovi fenomeni la sua radice profonda. In altri termini, la democrazia ha funzionato finché è stata esercitata nella cornice dello Stato-Nazione e finché alla sua base c'era quel diffuso benessere economico, che aveva nella democrazia sociale e nella creazione di un *welfare state* esteso le sue fonti di sostentamento. Ora è ben vero che le generazioni che vivevano cinquanta o settant'anni fa erano mediamente più povere di quelle attuali, ma quelle generazioni percepivano la loro condizione economico-sociale come una conquista e non come una perdita, avevano un'idea del futuro come un'opportunità ulteriore per le loro esistenze; in breve: non si sentivano esclusi o sconfitti ma coinvolti in un'impresa collettiva. Nulla di tutto questo, adesso: quando lavoro, ricchezza, pace e stabilità sembrano assottigliarsi di giorno in giorno, la percezione diffusa è quella di una grande regressione<sup>5</sup>. E di fronte a essa le procedure democratiche sono lì sul banco degli accusati. Impotenza, incapacità, assenza di politiche efficaci quando non si legano addirittura a corruzione e difesa di privilegi da parte della "casta" dei politici<sup>6</sup>, sono diventate la miccia che ha innescato le polveri della crisi della democrazia contemporanea.

Siamo dunque di fronte a un cortocircuito perverso, in cui a una crisi di *input* da parte delle istituzioni democratiche (la loro incapacità di governare i processi economici che hanno radicalmente cambiato la condizione economica e normativa dei popoli occidentali) corrisponde una crisi di *output* da parte dei cittadini (erosione del sostegno popolare nei confronti di quelle medesime istituzioni).

A questo stato di cose la politica contemporanea sembra reagire in due modi diversi e, per certi versi, contrapposti. La prima reazione è caratterizzata dall'appello al rafforzamento della sovranità degli Stati, a una ripresa del controllo sui confini nazionali e a una politica economica improntata a una sorta di neoprotezionismo. È la soluzione che nell'immediato sta raccogliendo un ampio consenso da parte di larghi strati delle opinioni pubbliche occidentali (sino a determinare clamorosi esiti elettorali o referendari, dall'elezione del presidente degli Stati Uniti alla Brexit). È la risposta più facile e, per certi versi, più naturale da parte di quei ceti sociali che sono stati indeboliti dal processo di globalizza-



Quale comunità?

zione, finendo talora ai margini della società e toccando con mano la perdita di *status*, reddito, diritti sociali. A ciò si aggiunge la percezione della minaccia costituita dai movimenti di migrazione, anche questa un'altra faccia del medesimo processo di globalizzazione. I nuovi migranti sono percepiti - anche se spesso in maniera del tutto fuorviante - come dei potenziali concorrenti sul mercato del lavoro, o come inopportuni profittatori dei vantaggi offerti dalle strutture dei *welfare* occidentali. Su questo terreno socio-economico sta sviluppandosi, in parallelo, la nascita di nuove ideologie che, paventando la minaccia delle nostre identità culturali, teorizzano un ritorno alle radici etiche e religiose violate dai processi di modernizzazione sociale. Tutto ciò disegna un quadro generale di regressione democratica, che sembra avviata all'instaurazione di nuovi regimi autoritari. In realtà si tratta di una risposta nostalgica verso una immaginaria autarchia del tutto irrealizzabile nelle attuali condizioni. Nessuna nazione moderna potrà più sottrarsi al montante processo di globalizzazione e agli intrecci ormai inestricabili tra le economie e le finanze internazionali. Per certi versi, questa risposta assomiglia alle battaglie luddiste degli operai inglesi che, sentendosi minacciati dalla rivoluzione industriale incipiente, si scagliavano contro le macchine, responsabili, ai loro occhi, della perdita del posto di lavoro.

Vincente sembra, invece, la seconda reazione, che è quella su cui già da tempo si sono incamminate le democrazie occidentali. Di fronte alle sfide sistemiche lanciate dal capitalismo finanziario internazionale, invece che affrontare il problema con una nuova progettualità politica e con un rilancio della logica discorsivo-deliberativa della democrazia, esse si stanno adeguando a quella logica che nei tempi passati i vecchi Stati-Nazione avevano saputo almeno in parte contrastare e limitare. Infatti ciò cui stiamo assistendo è l'invasione della logica mercantile anche all'interno della stessa sfera politica. L'avvertenza di una divaricazione crescente fra i tempi lenti della deliberazione politica e i tempi accelerati delle decisioni economico-finanziarie sta mettendo in discussione il ruolo stesso dei parlamenti, ormai sempre più ridotti a esecutori delle decisioni dei governi. La politica viene sempre più dominata da imperativi tecnico-sistemic, in cui non riesce a far breccia la dimensione della discussione, del riferimento a valori e diritti, della formazione collettiva della volontà politica. Le decisioni, lungi dall'essere l'esito conclusivo di un meditato processo consultivo-deliberativo, vengono sempre più "imposte" dalle compatibilità economico-finanziarie. La stessa competizione fra i partiti, nel momento delle campagne elettorali, assume ormai i tratti delle campagne pubblicitarie, in cui l'obiettivo è quello di vendere un prodotto per acquisire clienti. Non è più l'argomento migliore, la proposta politica "alta" e di lungo respiro, ciò che viene offerto agli elettori, ma la merce più attraente, il politico che abbia l'immagine più accattivante. Ne deriva una selezione della classe politica sulla base di immagini pubblicitarie, invece che di proposte ideali. La "qualità" del *leader* politico contemporaneo è determinata da questa logica.



La crescente centralità del sondaggio sulle opinioni e sugli orientamenti elettorali dei cittadini determina poi un ripiegarsi dell'offerta politica sulle richieste immediati dei ceti sociali. Poiché vince la competizione chi è in grado di soddisfare al meglio le richieste del "cliente", ne consegue la resa della politica al mercato. Una tale costellazione è stata ovviamente facilitata dalla fine delle ideologie, che al di là delle rigidità e del dogmatismo che indubbiamente le caratterizzavano, costituivano tuttavia il terreno su cui poteva crescere una politica ispirata a ideali invece che solo a interessi.

La democrazia sta reagendo alla sua crisi *trasformandosi*, senza però intaccare le sue apparenze, il suo abito formale. I principi fondamentali delle costituzioni, le libertà individuali, le procedure, i riti elettorali non saranno certamente messi in discussione. Non corriamo questo pericolo. Ne corriamo un altro, più subdolo e meno appariscente. Non è un neo-fascismo autoritario e razzista il destino che attende le nostre democrazie future, ma una loro mutata prosecuzione. Inalterata la forma, sarà la sua sostanza a cambiare. La democrazia non è solo una procedura, ma è fatta di pratiche, riferimenti valoriali, partecipazione pubblica, orientamento al bene comune. In altre parole, essa vive grazie a un *ethos* diffuso, l'abito democratico che ogni cittadino ha imparato a interiorizzare e in cui si identifica. Quando tale *ethos* viene intaccato, si sgretola la sostanza democratica. La combinazione di leaderismo e populismo verso cui stiamo incamminandoci renderà superflua e irrilevante proprio quella partecipazione e quell'*ethos*.

L'unica resistenza a questa trasformazione degenerata della democrazia è la sopravvivenza di una sfera pubblica integra, cioè di quella dimensione in cui si formano gli orientamenti, i valori, la capacità critica, gli ideali di un popolo. Nonostante l'impetuosa estensione degli imperativi economico-sistemici anche nella sfera della formazione delle opinioni (cui concorrono stampa, mezzi radio-televisivi, e da ultimo il *web*), le società occidentali mantengono ancora un'opinione pubblica vitale. E in essa risiedono le ultime residue speranze di contro a un processo che sembra inarrestabile. Infatti da quella sfera pubblica, nel Settecento, ha cominciato a prender forma il nucleo originario della nostra democrazia. Con il suo definitivo affossamento la sua parabola potrebbe aver termine.

Lucio Cortella

#### Note

- 1) A. Ferrara, *The Democratic Horizon*, Cambridge University Press 2014.
- 2) J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, nuova edizione, Laterza 2002.
- 3) Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza 2002; *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando 2005.
- 4) G. Azzolini, *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale*, Laterza 2017.
- 5) H. Geiselberger (a cura di), *La grande regressione*, Feltrinelli 2017.
- 6) È evidente qui la particolarità del caso italiano (su cui si veda il noto *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, di S. Rizzo e G.A. Stella, Rizzoli 2007), ma fenomeni analoghi possono essere individuati anche in altri paesi occidentali.

